volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Dopo di me il diluvio

Autore: Domenico Gallo

Draghi come Schettino ha affondato da sé stesso il vascello di cui era al comando. Secondo la Costituzione «il Governo deve avere la fiducia delle due Camere» (art. 94). La Costituzione non richiede la maggioranza assoluta per la validità della fiducia. È, sul punto, piuttosto elastica e consente anche la nascita e il mantenimento in vita di Governi privi della maggioranza assoluta in Parlamento, come avvenne nella XII legislatura con il Governo Dini. Il Governo ha l'obbligo di dimettersi solo se il Parlamento approva una mozione di sfiducia oppure se respinge un provvedimento sul quale il Governo ha posto la fiducia. Nella vita della Repubblica i Governi sono caduti per un voto di sfiducia oppure si sono dimessi preventivamente in vista o per evitare un voto di sfiducia. Non si era mai visto un Presidente del Consiglio che rassegnasse le dimissioni dopo aver ottenuto un voto di fiducia approvato a maggioranza assoluta al Senato (172 a favore e solo 39 contrari).

Eppure proprio questo è successo. Draghi ha drammatizzato il dissenso dei 5Stelle, che non hanno partecipato al voto, come se fosse un delitto di lesa maestà. In realtà dietro quel dissenso, espresso in forma morbida, si nascondevano questioni politiche reali che attenevano alla questione sociale, alla riconversione ecologica, all'afflusso ulteriore di armi all'Ucraina. Dopo che il Presidente della Repubblica ha doverosamente respinto le dimissioni e rinviato Draghi in Parlamento, si sono scatenate le bastonature mediatiche più feroci nei confronti di Conte, accusato di ogni nefandezza, mentre sono venuti fuori invocazioni e appelli di ogni tipo per mantenere Draghi alla guida del Governo. Il 20 luglio è stato il giorno della verità: Draghi si è presentato al Parlamento con un discorso da divinità offesa, deciso a crocifiggere il dissenso dei 5S e ad ottenere la sottomissione di tutte le componenti della sua variegata maggioranza, dando l'impressione di voler concedere ai parlamentari un'altra *chance* di mostrarsi uniti alla sua leadership: «All'Italia non serve una fiducia di facciata che svanisce davanti ai provvedimenti scomodi. […] I partiti e voi parlamentari siete pronti a ricostruire questo patto? Siete pronti? […] Questa risposta a queste domande la dovete dare non a me, ma a tutti gli italiani». Detto in altre parole non era il Parlamento che doveva rinnovare la fiducia al Presidente del Consiglio ma erano i parlamentari che dovevano guadagnarsi la fiducia di Draghi, rinsaldando la loro unità intorno al sovrano e l'obbedienza ai dettami della sua politica.

Agendo in questo modo Draghi non si è reso conto che introduceva un elemento di autoritarismo nella vita politica che mal si concilia con la dialettica democratica. Gli elementi più inquietanti nel suo discorso riguardano la posizione internazionale dell'Italia. Il Presidente del Consiglio ha rivendicato che: «questo Governo si identifica pienamente nell'Unione europea, nel legame transatlantico. La nostra posizione è chiara e forte nel cuore dell'Unione europea, del G7, della NATO». A questo passaggio c'è da obiettare che chi si identifica nell'Unione Europea dovrebbe accorgersi che c'è una distanza incolmabile fra gli interessi dell'Europa (il primo dei quali è che cessi la guerra ai suoi

confini) e quelli degli USA (che dal prosieguo della guerra traggono grandi vantaggi). Chi pretende di identificarsi nell'UE e nel legame transatlantico, in realtà sposa la subalternità dell'Europa agli Usa e tradisce gli interessi europei. Non c'è dubbio che Draghi non sia un europeista convinto ma il più autorevole terminale della NATO nel sistema politico italiano. Lo ha dimostrato anche con i richiami al sostegno della guerra in Ucraina: «Dobbiamo continuare a sostenere l'Ucraina in ogni modo […]. Come mi ha ripetuto ieri al telefono il presidente Zelensky, armare l'Ucraina è il solo modo per permettere agli ucraini di difendersi».

La presenza di Draghi alla guida del Governo italiano è stata considerata dagli USA, dalla NATO e dalla stessa Ucraina una garanzia irrinunciabile per mantenere la fedeltà assoluta del nostro paese agli indirizzi sconsiderati della NATO che a Madrid ha effettuato una scelta strategica di rilancio della guerra, fredda e calda (in Ucraina), difficile da far accettare ai popoli europei. Per questo si preferiva che in Italia restasse al comando un leader forte e autorevole, capace di assicurare la "fedeltà atlantica", senza tentennamenti.

Forte di questo consenso internazionale, Draghi è stato tradito dal suo orgoglio, ha trasformato in tragedia il dissenso di una parte della sua maggioranza e ha compiuto il gesto di arroganza di dimettersi, pur avendo ottenuto la fiducia con una maggioranza assoluta. È tornato in Senato per bastonare i dissenzienti e ottenere una nuova incoronazione trionfale. In questo modo è caduto nella trappola che gli ha teso il centrodestra e che non si sarebbe mai aspettato. La festa del ritorno di Draghi è stata rovinata dalla Lega che ha chiesto un governo "profondamente rinnovato", cioè con nuovi ministri, con esclusione dei 5Stelle, manifestando in questo modo l'intenzione di non inchinarsi al Presidente e di volerne condizionare la navigazione. Fino all'imprevisto esito finale che ha visto Lega e Forza Italia disertare il voto (l'astensione dei 5Stelle era scontata), col risultato che nella seconda votazione sulla fiducia, i sì sono scesi da 172 a 95. Così l'esperienza del governo dei migliori è giunta al capolinea.